

Lazzaro, sul letto della seconda morte tutti i suoi ricordi

Teatro. Nel nuovo spettacolo di deSidera la memoria della resurrezione. Doninelli, l'autore del testo: «Racconto la sua storia e quella delle due sorelle»

VINCENZO GUERCIO

Lazzaro è «l'unico essere umano della Storia che è morto due volte. La prima volta è stato resuscitato, ma poi è morto ancora».

Sulla sua doppia morte, anzi sulla rievocazione della prima morte nel momento della seconda, è fondato il nuovo spettacolo teatrale scritto da Luca Doninelli, originale ripensamento del celeberrimo episodio evangelico: «Lazzaro o della memoria». Produzione firmata Teatro de Gli Incamminati e «deSidera», lo spettacolo, interpretato dall'attrice Anna Della Rosa, andrà in scena questa sera alle 21 presso la basilica di S. Alessandro in Colonna (via sant'Alessandro), nel calendario del deSidera Bergamo Festival. «È molto bella la storia di questi tre fratelli, Marta, Maria e Lazzaro», esordisce lo scrittore. «Ciascuno con il suo carattere. Lazzaro, nel Vangelo, non parla mai. Marta è un personaggio molto sanguigno, quando sono a cena con Gesù si arrabbia con sua sorella

perché sta lì ad ascoltarlo e non fa niente per servire in tavola: poi i rapporti fra loro cambiano, cambia soprattutto Marta, che è poi santa Marta. L'amicizia con Gesù ha cambiato queste due sorelle, senza bisogno di troppi discorsi. Una storia molto interessante, molto bella, di un'amicizia così umana che è divina».

Venendo, più specificamente, al testo della rappresentazione: Lazzaro sta morendo una seconda volta, quella definitiva. Soggetto già, a nostra saputa, del tutto inedito. «Le due sorelle si danno il cambio al capezzale del fratello che se ne sta andando. È Marta, quella un po' più vivace, meno contemplativa, che gli tiene la mano quando muore». Lazzaro, prima, non ha mai parlato della sua morte e resurrezione; al momento della sua seconda morte «gli si spalanca la mente, e comincia a raccontare com'è stata "per lui", dal suo punto di vista, la sua resurrezione, che noi vediamo sempre da fuori: il sepolcro che si

apre, lui che viene fuori tutto bendato».

E la vediamo così anche sulla scorta di un'iconografia infinita, quanto, perlopiù, topica. Lazzaro, insomma, «ha in dono una visione di qualcosa che aveva rimosso, dimenticato. Nel mio testo, Marta, appena morto Lazzaro, va dalla sorella e le racconta ciò che il fratello le ha raccontato. Mi sono ispirato molto a tante cose che ho letto sulla Sindone. È chiaro che nessuno l'ha dipinta. Per lasciare impressa traccia di un volto su un lenzuolo deve essersi sprigionata una grande energia. Risorgere dev'essere costato a Gesù un'enorme fatica fisica. In quel segno impresso sul lenzuolo c'è la traccia di un'enorme energia. Ero affascinato dall'idea di questa forza, di questa fatica».

Tra l'altro, nel testo, Lazzaro a un certo punto dice che «non aveva nessuna voglia di risorgere, che nel sepolcro stava bene. Secondo le sorelle c'erano gli scarafaggi, c'era cattivo odore, ma lui sentiva profumo».



Lo scrittore Luca Doninelli, autore dello spettacolo «Lazzaro o della memoria» FOTO FEDERICO BUSCARINO

■ In scena questa sera alle 21 nella basilica di Sant'Alessandro in Colonna

■ Uno dei messaggi del testo è che non bisogna aver paura dei sacrifici»

L'idea sottesa è, anche, che «i valori che affermiamo richiedono fatica, sforzo, sacrifici. Non bisogna aver paura del sacrificio. Per fare qualcosa di grande bisogna fare fatica. Quando Lui ti chiama non è che tu aleggi come uno spiritello. Questo è il racconto di un uomo fisicamente fragile, malaticcio, che riceve una chiamata. È il racconto della propria morte e resurrezione fatto da un uomo che sta morendo una seconda volta. Non dice com'è l'aldilà, non arriva sino a quel punto, ma l'idea è che nella morte si può star bene, poi Uno ti dice devi tornare fuori e c'è tutta la fatica di

quel ritorno. Lazzaro obbedisce a Gesù ma non obbedisce senza far fatica, senza un impegno. Mi sono immaginato che Lazzaro abbia dovuto veramente reimpegnare la sua libertà, la sua volontà. Risorgere per lui è stato un impegno etico».

Citando lo scrittore e regista Marcello Marchesi «bisogna che la morte ci trovi vivi: Gesù pretende questo: che lui sia vivo. Questo non avviene senza la risposta di Lazzaro. "Lazzaro vieni fuori!", e Lazzaro viene fuori, ma non perché è un automa, un drone. Viene fuori come uomo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Torre Pallavicina le foto di Irene Pucci «Scatti di rinascita»

La mostra

L'artista inaugura domani la sua prima esposizione tra gli affreschi di palazzo Oldofredi Tadini Botti a Torre Pallavicina

Tra gli affreschi dello quattrocentesco palazzo Oldofredi Tadini Botti a Torre Pallavicina, domani alle 18 si inaugura la prima mostra fotografica personale di Irene Pucci, a cura di Carmelina Bracco, intitolata «Oppio». La fotografa pugliese, classe 1975, ha trovato in questo prezioso anfratto di confine, tra Bergamo, Brescia e Cremona, a suo tempo territorio e dimora di caccia degli Sforza, un luogo-scrigno dove parlare di sé mediante degli scatti in bianco e nero dei suoi luoghi dell'anima, della sua Taranto. Il mezzo fotografico è il terzo occhio con il quale Irene osserva, ascolta, intuisce ponendosi in modalità accogliente verso la realtà, perché solo mettendone in risalto le incongruenze e le contraddizioni, la verità può essere accolta e interiorizzata, risaltando nei contrasti pieni dei suoi bianchi, neri e grigi. Il «pieno» di Irene è costituito dal suo vissuto, fatto



Una delle foto in mostra

di sofferenza e di grande attaccamento alla vita e al sentimento di rinascita. Dal titolo, la prima chiave di lettura, legata al volto della piccola mendicante ritratta sulla locandina della mostra: «Ho scoperto, approfondendo l'argomento, che questi piccoli che incontriamo spesso fuori dai supermercati o nei mercati a chiedere l'elemosina – racconta Irene Pucci – vengono addormentati con degli oppiacei. Questo fatto mi sconvolge. Ma oppio è riferito anche ai luoghi del cuore che creano una di-

pendenza tale da farci ritornare, sempre». Proprio come la sua Taranto, con i luoghi dell'infanzia e dell'adolescenza, il mare, le presenze animate e inanimate. «Io sono originaria del Tarantino – spiega Irene – e ho fatto questo lavoro implosivo come per chiudere un cerchio sulla mia vita: la scuola, le amicizie, il Liceo artistico, l'Ilva e quella sorta di maschera antigas che da due anni mi copre il viso, senza la quale non posso avere contatti con l'ambiente esterno perché ho sviluppato una rara sensibilità chimica multipla che, sommata alla pandemia da Covid, mi ha obbligata a implodere per due anni». Dalla sofferenza, la rinascita: «Proprio quando credevo di non farcela, ho ripreso a uscire ogni giorno, sola con la mia macchina fotografica, negli orari più impossibili e mi sono ridata a pieno alla fotografia. Scattavo e stavo bene, così tutto è diventato, nella difficoltà, più sostenibile».

Antonio Marchetti Lamera, artista e sindaco di Torre Pallavicina, ha proposto a Irene di esordire con la sua prima personale in territorio bergamasco: «Ho ritenuto il suo lavoro molto interessante, sotto il profilo artistico ma anche per il messaggio di rinascita, attraverso l'arte, che veicola». Irene Pucci, vive e opera a Polignano e ha all'attivo varie collettive. La mostra è visitabile fino al 2 ottobre, su appuntamento nei giorni feriali, sabato e domenica dalle 16 alle 19. Per informazioni: 339 5629715.

Gloria Belotti

Dalle frasi al cinema Tutto Papa Luciani in un libro a più voci

«Il Papa senza corona»

Il volume curato da Giovanni Maria Vian, con i contributi di altri autori, ripercorre il pontificato di Giovanni Paolo I

L'aureola al Papa senza corona. È un libro singolare, a più voci, quello curato da Giovanni Maria Vian, storico, docente di filologia patristica alla Sapienza Università di Roma, direttore emerito de «L'Osservatore Romano». Nelle pagine dal titolo «Il Papa senza corona» (Carocci, pagg. 192, euro 19), da ricordare in occasione della beatificazione di domenica, non troviamo solo – come esplicita il sottotitolo – «vita e morte di Giovanni Paolo I», ma anche contributi di altri autori pronti a scandagliarne aspetti interessanti e curiosi, allargando l'orizzonte ad altri pontefici, anche immaginari. Dopo il saggio introduttivo del curatore, che non elude il nodo problematico della santità papale e la rappresentazione mediatica del pontificato-meteora, spezzato da una fine improvvisa, ecco il racconto dello storico Gianpaolo Romanato a partire dalle radici nel Veneto



La copertina del libro

sino al Vaticano, da Luciani definito «labirinto di Cnosso», dopo le due fondamentali esperienze come vescovo di Vittorio Veneto e patriarca di Venezia. Segue quindi l'approfondimento dello storico Roberto Pertici, docente all'Università di Bergamo, che analizza diversi aspetti legati al tema della comunicazione stando sui profili di Luciani come giornalista, catechista, polemistista e apologeta. Di taglio teologico il testo successivo, dove Sylvie Barnay, riprendendo una delle frasi per cui Giovanni Pao-

lo I viene ricordato – quando all'Angelus del 10 settembre 1978 disse «Dio è papà; più ancora è madre» – affronta la questione teologica della maternità divina, con diversi rimandi alla tradizione biblica dove l'azione di Dio è descritta con l'aiuto di immagini materne. Dopo pagine di storia e di teologia, si affaccia nel volume Juan Manuel de Prada che, alle prese con il presunto enigma della morte del pontefice, lo presenta con un approccio tutto letterario, attraverso i libri ispirati ad un tema prediletto dalle «fantasie papali» dedite ai tanti intrighi romanzeschi ambientati in Vaticano che «fantasticano di Papi mai esistiti oppure che immaginano vicende inverosimili di papi reali». Da ultimo Emilio Ranzato, studioso di storia del cinema, riflette sul racconto della morte di Papa Luciani nel piccolo e grande schermo.

Dal libro esce un Papa umanissimo immerso in un ininterrotto colloquio con Dio; il Papa che abolì l'incoronazione, rinunciò alla tiara e al trono. Un uomo da sempre preoccupato per il futuro della Chiesa. Ricorda Vian, aprendo il volume, che il 23 settembre 1978 alla presa di possesso della cattedra romana in San Giovanni in Laterano, Luciani si rivolse ai romani dicendo: «Posso assicurarvi che vi amo, che desidero solo entrare al vostro servizio e mettere a disposizione di tutti le mie povere forze, quel poco che ho e che sono». E qui, conclude Vian, «c'è tutto Luciani».

Elisa Roncalli